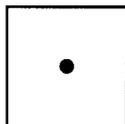


# RICERCHE DISTORIA POLITICA

3/09



ANNO XII, NUOVA SERIE

## **VENT'ANNI DOPO: IL MURO DI BERLINO**

a cura di

STEFANO CAVAZZA E GUSTAVO CORNI



**il Mulino**

di contatti professionali e personali. Il percorso della visita era infatti individualizzato e concordato in base agli interessi e le preferenze dell'interessato. Ai funzionari americani spettava semmai il compito a monte, quello di individuare in ciascun paese le categorie (e poi ovviamente al loro interno le figure individuali) che in ciascun momento rivestissero maggior importanza per gli Stati Uniti, e su cui quindi puntare più direttamente per rinsaldare i rapporti di alleanza e, soprattutto, di reciproco rispetto e comprensione.

Il testo è in buona sostanza un lungo *case-study* sullo sviluppo del programma in Olanda tra il 1950 e il 1970, con l'aggiunta di due brevi incursioni in Francia e in Gran Bretagna a scopo comparativo. Si tratta di uno studio in profondità, che alla ricostruzione archivistica aggiunge un cospicuo numero di interviste sia con i funzionari statunitensi che con i viaggiatori europei coinvolti nel programma. Ne emerge un'analisi dettagliata che è senz'altro utile per gli specialisti anche se non sfocia in particolari innovazioni interpretative.

*Federico Romero*

Georges-Henri Soutou, Emilia Robin Hivert (a cura di),  
**L'URSS et l'Europe de  
1941 à 1957,**

Paris, Pups, 2008, pp. 474.

In realtà, la maggior parte dei saggi raccolti nel volume (risultato di due recenti convegni di studio franco-russi) ricostruiscono i rapporti politico-diplomatici tra l'Urss e la Francia nel periodo indicato nel titolo, mentre l'«Europa» vi fa la sua comparsa nella forma di un limitato numero di riferimenti al processo di preparazione dell'avvento della Cee. Inoltre un certo squilibrio si avverte anche nel peso assai maggiore attribuito alla ricerca effettuata negli archivi della politica estera francese rispetto allo scavo in quelli sovietici. Tuttavia, anche questi ultimi hanno dato un rilevante contributo alla consistenza scientifica del volume per via dei frequenti riferimenti alle raccolte documentarie sulla politica estera sovietica apparse in Russia negli ultimi tre-quattro lustri. Contribuiscono direttamente al volume, infine,

due studiosi russi tra i più intelligenti conoscitori e interpreti degli archivi sovietici: A. Filitov e M. Narinski.

Le ragioni della geopolitica (la minaccia militare tedesca), che avevano trovato la loro incarnazione originaria nell'alleanza franco russa del 1892-94, continuarono a farsi sentire non solo nel periodo del ravvicinamento tra la Repubblica e l'Urss nel 1932-35 ma anche dal periodo che va dall'attacco tedesco alla seconda (giugno 1941) fino quasi al 1955. Esse sopravvissero, così, al periodo più acuto della Guerra Fredda per subire, infine, due colpi difficilmente rimediabili con l'integrazione della Germania nella Nato (1955) e con l'invasione dell'Ungheria l'anno successivo. Fino a fine giugno 1941, persino nel governo di Vichy si manifestarono diverse tendenze a considerare l'Urss, legata alla Germania dal patto del 1939, come un elemento di bilanciamento della potenza tedesca all'interno del «nuovo ordine» europeo perseguito dal nazismo.

Le forze politiche non comuniste che dettero vita alla resistenza anti-tedesca, alla «Francia Libera» e al Fronte nazionale erano spinte da impulsi di intensità diversa ad uno stretto rapporto con l'Urss. Si tratta di De Gaulle, naturalmente, rapidamente «scelto» dai sovietici e dal Pcf come il dirigente nazionale più coerentemente antifascista ed egli stesso, soprattutto nel 1941-42, assai impressionato dalla prova di valore dell'Armata Rossa, nella quale vedeva un riscatto del regime dai suoi precedenti crimini. Era questi un politico pragmatico, del tutto alieno dal comunismo ma non anticomunista e in più preoccupato di equilibrare l'influenza «anglo-sassone» in Europa a guerra finita. A destra di De Gaulle stavano i più freddi ex-diplomatici della Terza Repubblica, antitedeschi della prima ora, oppure transfughi dalla zona di occupazione, o da Vichy, con la loro diffidenza per gli obiettivi ideologici del comunismo internazionale. Alla sinistra di De Gaulle erano i portatori di un giacobinismo tipicamente nazionale che si colorava, ad un estremo, di una viva simpatia per gli ideali sociali rappresentati dall'Urss. De Gaulle fu però deluso dai sovietici, che non sostennero le ambizioni francesi di partecipare alle conferenze alleate di fine guerra, né il desiderio del Generale di annettere la Renania e internazionalizzare la Saar e la Ruhr, mentre questi si trovò a concedere

a Stalin il riconoscimento di fatto dei «comunisti di Lublino» (fine 1944). Dopo la formazione delle due Germanie, l'Urss si trovò in sintonia con l'opinione francese contraria alla Ced, ma la trovò contraria alla propria ipotesi di riunificazione e neutralizzazione della Germania sotto la propria egida (lo spettro del trattato germano-sovietico di Rapallo del 1922...). Verso la metà degli anni Cinquanta, tuttavia, l'Urss aveva ripudiato il trattato anti-tedesco di alleanza con la Francia del 1944 (il volume non indaga le ragioni di questa mossa) e ri-orientato, ormai, la sua politica tedesca verso l'ottenimento del riconoscimento internazionale della Rdt. Per parte loro, le forze di governo francesi avevano trovato definitivamente nell'europeismo (e non nel «contrappeso sovietico») la forma per tenere sotto controllo la Rft. L'atteggiamento di dialogo con l'Urss adottato da Mendès-France, Faure, Guy Mollet e Auriol era ormai ispirato a un motivo diverso da quelli del passato: dar vita ad una distensione tra i blocchi, promuovere una politica di disarmo e un sistema di sicurezza europeo con la partecipazione di Usa e Urss, nonché trovare con l'aiuto sovietico una strada per salvaguardare la presenza francese in Algeria. Sul primo punto i sovietici erano contrari alle ispezioni militari; sul secondo non avrebbero potuto certo apparire come garanti del colonialismo francese (anche se Chrushevich riconosceva che la presenza francese in Vietnam, ad esempio, era preferibile a quella americana). La volontà di distensione internazionale espressa dalle due potenze nella prima metà del 1956 era ben palpabile: ma non si trovarono concreti punti di applicazione per questa incoraggiante tendenza.

*Francesco Benvenuti*

**Christopher M. White,  
Creating a Third World.  
Mexico, Cuba, and the  
United States during the  
Castro Era.**

Albuquerque, University of New  
Mexico Press, 2007, pp. 250.

La storia dei rapporti politici e diplomatici tra paesi latinoamericani è un campo in gran parte

da dissodare, perlopiù sommerso sotto l'infinita congerie di studi sulle relazioni che con essi hanno intrattenuto gli Stati Uniti. Studi che hanno in certa misura finito per negare loro rilevanza. È perciò su un terreno poco praticato ma di gran rilevanza che s'inoltra questo volume di Christopher White sui rapporti tra Cuba e Messico nel mezzo secolo trascorso dalla rivoluzione cubana ad oggi. Benché nel farlo s'imbatta per forza di cose nel terzo e assai robusto lato del triangolo, ossia gli Stati Uniti.

A rendere ancor più interessante questo lavoro è che quei rapporti non furono allora, non sono oggi né erano stati in passato mere formalità. Una lunga e densa storia lega infatti Cuba e Messico fin dai tempi della Conquista e via via attraverso l'età coloniale, le guerre d'Indipendenza del XIX secolo e le grandi rivoluzioni del XX, di cui entrambe furono a loro modo protagoniste a distanza di alcuni decenni. Non a caso la retorica della fratellanza storica tra i due paesi è stato a lungo un rito ineludibile dei loro rapporti ufficiali. Un rito culminato nel 1964, quando il governo messicano, saldamente in mano al Partido Revolucionario Institucional, il gigantesco partito-Stato che sulla rivoluzione del 1910 fondava la sua legittimità e il suo potere assoluto, decise di tenere aperta l'Ambasciata a L'Avana, mentre tutti gli altri paesi dell'area la chiudevano. Così, infatti, aveva stabilito l'Organizzazione degli Stati Americani sancendo l'espulsione di Cuba dalle sue fila. Proprio la storia, la fratellanza e l'imperitura sovranità nazionale da tempo assurta a sacro feticcio furono allora invocate dal governo messicano per giustificare quell'inconsueta sfida agli Stati Uniti in piena guerra fredda e su un tema così scabroso. Il che non toglie che esso non fosse animato affatto dal furente antiamericanismo del passato, accantonato fin dalla seconda guerra mondiale.

Proprio in tale passaggio sta comunque il nucleo di questa ricerca, la quale ha l'indubbio merito di rivelare taluni aspetti inediti o poco noti di quei «rapporti pericolosi». Per esempio che l'esistenza di un canale aperto sull'isola dove Castro stava consolidando il suo regime non dispiacque affatto a Washington. E che la diplomazia messicana non mancò in diversi casi di far partecipare l'alleato americano delle informazioni riservate